

Duch, confessioni di un torturatore

VALERIO PELLIZZARI
PHNOM PENH

SEGUE DALLA PRIMA

Q

uesta primavera, 28 anni dopo essere fuggito dalla Cambogia prima che arrivasse l'esercito vietnamita, potrebbe essere finalmente processato per crimini contro l'umanità.

Nella prima intervista concessa dopo il suo arresto avvenuto otto anni e mezzo fa, parla liberamente delle ragioni per cui avviò 17.000 cambogiani a morte certa nei campi di sterminio.

E mentre attende di confutare le prove dei crimini da lui commessi, è del tutto chiaro che, a suo giudizio, non c'era alternativa: chiunque poteva rappresentare una minaccia per la rivoluzione doveva essere torturato e ucciso.

Quando gli chiediamo se ha mai avuto qualche momento di esitazione, se ha mai avuto dei dubbi o se è stato tentato di ribellarsi mentre contribuiva a spazzare via l'intera intelligenza del Paese, ci ha risposto: «C'era un diffuso e tacito accordo. Io e tutti quelli che lavoravamo li sapevano che chiunque arrivava doveva essere psicologicamente distrutto, eliminato con impegno, che non doveva essergli lasciata alcuna via d'uscita. Nessuna risposta poteva evitare la morte. Chi arrivava da noi non aveva alcuna possibilità di cavarsela».

Gli ordini erano arrivati dall'alto, ci ha detto. «Tutti i prigionieri dovevano essere eliminati. Vedevano nemici, nemici, nemici dappertutto». Non avrebbe potuto né ribellarsi né scappare, ha ribadito con foga. «Avevano la mia famiglia come ostaggio, se avessi tentato di scappare ai miei familiari sarebbe toccata la stessa sorte degli altri prigionieri di Tuol Sleng. Se fossi fuggito o mi fossi ribellato non sarebbe servito a nessuno».

Tra il 1975 e l'inizio del 1979 sotto il regime di Pol Pot, due milioni di uomini e donne, quasi un terzo della popolazione cambogiana, furono brutalmente eliminati dai khmer rossi - un movimento marxista estremista che voleva riportare la Cambogia all'«Anno zero» isolandola dal resto

del mondo e imponendo al Paese una sorta di «utopia agraria» come era nella visione dei leader khmer.

Dei due milioni di vittime, oltre 17.000 - in parte funzionari del partito, diplomatici, monaci buddisti, ingegneri, medici, insegnanti, studenti, musicisti e ballerine - furono condotti in una ex scuola nel centro di Phnom Penh che era stata trasformata in un luogo di tortura. Solo in sei ne uscirono vivi.

Il centro Codenamed S-21 era comandato da Duch, un ex insegnante di matematica diventato capo della polizia segreta del regime. In quelle che erano state aule scolastiche, nell'arco di 40 mesi, Duch organizzò e diresse con rigore matematico lo sterminio dell'intera intelligenza cambogiana.

Le confessioni venivano estorte con mezzi di tortura primitivi: i

«Chi arrivava da noi doveva essere psicologicamente distrutto. Nessuna risposta poteva evitare la morte»

prigionieri venivano legati su letti di ferro, appesi a testa in giù, minacciati di annegamento, seviziati con coltelli e tenaglie, rinchiusi in celle minuscole. Poi di notte venivano caricati su un camion alla periferia di Phnom Penh e uccisi nelle risaie. I khmer rossi avevano l'ossessione di uccidere le loro vittime di notte.

Per lo meno ora, dopo anni di polemiche tra il governo cambogiano e le Nazioni Unite, i membri superstiti dei vertici dei khmer rossi verranno processati. Verranno processati da un tribunale misto cambogiano e dell'Onu chiamato «Cameri straordinarie della Corte della Cambogia». Le udienze preliminari hanno avuto inizio a novembre e sono ancora in corso. Pol Pot, ovviamente, è morto da un pezzo. Per la precisione è morto nel 1998 mentre si trovava agli arresti domiciliari prima di essere processato. Il suo complice più sanguinario, Ta Mok, è morto nel 1996. Ma cinque esponenti di vertice dei khmer rossi, tra cui il presidente Khieu Sampan, so-



Crani umani, dissotterrati a Phnom Penh nei pressi dell'Ufficio S-21, ora sede del Tuol Sleng Genocide Museum

no in attesa del processo.

Duch è comparso per la prima volta in tribunale a novembre e il suo collegio di difesa in quella occasione ha chiesto la libertà su cauzione sostenendo che «i suoi diritti umani erano stati violati anche se non era stato né percoso né torturato». A questa richiesta, molti dei presenti in aula sono scoppiati a ridere. La richiesta è stata respinta.

La richiesta di intervistare Duch l'ho inoltrata quasi tre anni fa. Ho visitato la struttura S-21 subito dopo la caduta del regime dei khmer rossi. Dal suo arresto, avvenuto oltre otto anni fa, nessuno era più riuscito a vederlo. Ed ora finalmente mi trovavo al cospetto di quest'uomo esile, di 66 anni, con denti sporgenti e irregolari, gli occhi fuori delle orbite e con un vestito grigio lavato e stirato. Ero al cospetto della banalità e dell'innocenza del male. Durante tutta l'intervista ha parlato a voce bassa, con un tono rispettoso come un mantra, un monaco buddista in preghiera e non un aguzzino; la colonna sonora di un incubo ancora pieno

di interrogativi. I suoi modi gentili, il suo aspetto quasi fragile non facevano certo pensare ad un torturatore e ad un assassino. L'intervista si è potuta svolgere nel rispetto di regole molto severe: niente registratore, niente macchina da ripresa, impossibilità di rivolgersi direttamente a lui in inglese o in francese, ma solo tramite un interprete cambogiano. Il generale Neang Phat, Segretario di Stato della Cambogia, e altri generali erano seduti nella stessa stanza e ascoltavano con attenzione quanto aveva da dire quest'uomo indefinibile e impenetrabile. Anche alcuni di loro hanno ricordi terribili degli anni dei khmer rossi. Ma Duch era il ritratto perfetto della banalità e dell'innocenza del male.

Duch, il soprannome gli fu dato da giovane quando entrò nelle file della guerriglia, mi ha detto che il centro di tortura di Tuol Sleng fu creato nell'agosto del 1975, quattro mesi dopo l'ingresso dei khmer rossi a Phnom Penh, e cominciò ad essere utilizzato attivamente due mesi dopo.

«Mi fu affidato il compito di creare e avviare il centro di tortura anche se non ho mai capito per quale ragione avessero scelto me. Prima del 1975, quando i khmer rossi vivevano nascosti nella giungla o nelle zone liberate, io ero il capo dell'Ufficio 13, ero il capo della polizia nell'area speciale che confinava con Phnom Penh». Duch mi ha descritto una routine di burocrazia monotona. «Ogni giorno dovevo leggere e controllare le confessioni. Leggevo dalle sette del mattino fino a mezzanotte. E ogni giorno verso le tre del pomeriggio, il professor Son Sen, ministro della Difesa, mi chiamava. Lo conoscevo dai tempi in cui insegnavo alla scuola superiore. Era stato lui a chiedermi di entrare nella guerriglia». «Mi chiedeva come andava il mio lavoro. Poi arrivava una persona che prendeva tutte le confessioni e le portava a Son Sen. Questi messaggi erano il solo anello di collegamento tra i vari uffici». Volevo sapere se Duch aveva avuto qualche momento di incertezza, di dubbio o se era stato

tentato di ribellarsi mentre contribuiva a spazzare via l'intera intelligenza del Paese.

Ha ammesso che l'idea gli era venuta. «Quando è iniziato il lavoro a Tuol Sleng, di tanto in tanto chiedevo ai miei capi "ma davvero dobbiamo essere esercitare tutta questa violenza?". Son Sen non mi rispose mai. Nuon Chea, all'epoca il numero due della struttura di potere, e che era il diretto superiore di Son Sen, mi disse: "Non pensare a queste cose"».

«Personalmente non avevo una risposta. Poi con il passare del tempo ho capito. Era stato Ta Mok ad ordinare l'eliminazione di tutti i prigionieri. Vedevamo nemici, nemici, nemici dappertutto».

«Come tutti ero intrappolato negli ingranaggi della macchina. Non avevo alternative. Pol Pot, all'epoca numero uno dei kh-

«Una volta portarono da me mio cugino. Lo conoscevo e sapevo che era una brava persona: ho dovuto eliminarlo»

mer rossi, diceva che bisognava essere sempre sospettosi, che bisognava sempre temere qualcosa. Per questo arrivava sempre la solita richiesta: "interrogateli ancora, interrogateli meglio". Talvolta, mi ha detto Duch, aveva avuto la tentazione di essere clemente - ma i suoi superiori avevano cominciato a perdere fiducia in lui. Mi ha raccontato di quella volta in cui nella struttura S-21 avevano portato un suo cugino.

«Lo conoscevo benissimo. Eravamo parenti ed eravamo stati molto legati, ma dovevo eliminarlo lo stesso. Sapevo che era una brava persona, ma ho dovuto fingere di credere a quella confessione estorta con la violenza. Così per proteggerlo non analizzai le sue dichiarazioni con il solito rigore. E in quella circostanza i miei superiori cominciarono a perdere fiducia in me. Ed io non mi sentivo più al sicuro». Ma il dubbio durò poco. Gli interrogatori e le esecuzioni continuarono senza alcun rimorso fino alla fine.

«Lei è rimasto al suo posto fino

alla fine», gli ho detto. «Ha sempre eseguito con scrupolo gli ordini che le venivano dati?».

Duch mi ha risposto: «Ho obbedito. Abbiamo fatto il nostro lavoro fino al 7 gennaio 1979 quando le forze di liberazione cambogiane, appoggiate dai vietnamiti, conquistarono Phnom Penh. Non avevamo alcun piano di fuga, non avevamo previsto nessuna via d'uscita...».

Ma, dopo la caduta dei khmer rossi, l'aguzzino, come fecero molti altri, si mescolò ai concittadini e scomparve nel nulla aiutato dalla confusione seguita alla guerra.

Molti anni dopo alcuni missionari americani lo convertirono al cristianesimo. La sua vera identità fu scoperta nel 1998 e subito dopo fu arrestato. Dopo la morte di Pol Pot e di Ta Mok, il "macellaio zoppo", Duch è il più inquietante testimone della follia politica dei khmer rossi.

Gli ho chiesto per quale ragione si è convertito al cristianesimo e come erano andate le cose. «Mi convinsi che i cristiani erano una forza e che questa forza potesse sconfiggere il comunismo. All'epoca della guerriglia, quando avevo 25 anni, la Cambogia era corrotta, il comunismo rappresentava una promessa e una speranza e io ci credetti. Ma quel progetto fu un totale fallimento».

Ma se Duch si è veramente pentito cosa pensa delle migliaia di vittime della sua violenza? Non c'erano alternative per le persone come lui intrappolate negli ingranaggi della macchina dei khmer rossi, mi ha risposto.

«Se ci si mette alla ricerca delle colpe e dei vari livelli di responsabilità, allora posso solo dire che chiunque entrava nel sistema di potere messo in piedi da Pol Pot non aveva via d'uscita. Solo chi stava ai vertici sapeva quale era la vera situazione nel Paese, ma i funzionari intermedi non sapevano nulla. E poi c'era l'ossessione della segretezza».

«Ovviamente lei mi sta chiedendo se avrei potuto ribellarmi o quanto meno fuggire. Ma se avessi tentato di fuggire, avevano la mia famiglia come ostaggio e ai miei familiari sarebbe toccata la stessa sorte degli altri prigionieri di Tuol Sleng. Se fossi fuggito o mi fossi ribellato non sarebbe servito a nessuno».

© The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

I sogni dell'Islam. E i nostri incubi

ROBERT FISK

D a piccolo avevo un incubo ricorrente che aveva per protagonista il cane di mio nonno. Arthur Rose aveva un Labrador che si chiamava Sir Lancillotto ed io lo adoravo. Penso che il mio affetto fosse ricambiato perché scorrazzavamo insieme per i campi di Arthur, quando gli facevo lo sgambetto anche lui mi si infilava tra le gambe e quando mi stendeva a terra lui si stendeva accanto a me e, scodinzolando, mi sbatteva in faccia la sua possente coda.

Ma nei miei incubi Lancillotto era aggressivo - non il Labrador amichevole, giocherellone, ma un cane che mordeva, che abbaiva come un lupo e digrignava i denti con odio. Mi tormentava fin quando le mie urla di paura facevano accorrere mio padre accanto al mio letto. Mio padre mi scuoteva fin quando mi svegliai e mi liberavo di questo spaventoso, terribile cane.

Noi occidentali abbiamo la tendenza a considerare i sogni alla stregua di fenomeni del tutto casuali causati da un allentamento della coscienza da parte del cervello, un'ondata di relitti provenienti dalle nostre esperienze quotidiane. Ma per molti musulmani radicali i sogni sono una faccenda molto più seria. Il profeta Maometto ricevette il messaggio da

Dio - il Corano - dopo una serie di sogni durati sei mesi e c'è chi crede che l'intero Corano sia stato trasmesso da Dio al profeta in stato di trance onirica.

I sogni, in altre parole, non erano il semplice riflesso della diminuita attività cerebrale, ma potevano essere il modo in cui Dio comunicava direttamente con l'uomo. Il dottor Iain Edgar del dipartimento di Antropologia dell'università di Durham, mi ha inviato i risultati della sua ricerca su questo fenomeno, l'esperienza del "vero sogno" - *naya* in arabo - che, secondo lui, «è un aspetto fondamentale, ispiratore, strategico persino del jihadismo militante contemporaneo in Medio Oriente e altrove».

Descrivendo l'Islam come «quella che è probabilmente la più grande cultura onirica del mondo contemporaneo», Edgar cita un *hadith* (un detto del profeta) in cui Aisha, la moglie di Maometto, dice che «l'inizio dell'ispirazione divina è arrivato con una serie di sogni belli e virtuosi mentre dormiva... Maometto non ha mai avuto un sogno premonitore, ma la verità gli è apparsa chiara come la luce del sole». Ibn Sirin, uno scrittore dell'ottavo secolo di Bassora, nel sud dell'Iraq, che si è occupato di sogni - ha scritto «I sogni e la loro interpretazione» - divideva i sogni in sogni spirituali (*ruan*), in sogni ispirati dal demone e in «sogni che emanavano dal *nafs*

(«il sangue caldo che scorre nelle vene») - uno spirito terrestre che abita nel corpo di chi sogna e che è altra cosa rispetto all'anima».

Temo che anche il feroce Labrador di mio nonno appartenesse a quest'ultima categoria di sogni. Ma queste idee non vanno prese alla leggera. Tre anni fa Mohammed Amanullah ha presentato a Berkeley una relazione nella quale sosteneva che metà dei 12 membri del dipartimento studi religiosi di una università della Malesia avevano fatto sogni «veri», nel 50% dei quali appariva il profeta. Un *hadith* riporta le parole del profeta: «chiunque mi abbia visto in sogno, senza alcun dubbio mi ha visto davvero in quanto Satana non può imitare le mie sembianze».

Non v'è dubbio che Osama bin Laden crede nei sogni. Non solo una volta mi ha detto che uno dei suoi «fratelli» aveva sognato di avermi visto con la veste dei musulmani, la barba e in groppa ad un cavallo e questo voleva dire che ero un «vero musulmano» - un probabile tentativo di reclutarmi da me prontamente respinto - ma dopo l'11 settembre avrebbe detto che «Abul-Hassan al-Musri mi ha raccontato un anno fa: "ho sognato che giocavamo a calcio contro gli americani. Quando la nostra squadra è entrata in campo, ci siamo accorti che erano tutti piloti!". Al-Musri

non sapeva nulla dell'operazione 11 settembre e ne è venuto a conoscenza solo ascoltando la radio a cose fatte. Ha aggiunto che avevamo vinto la partita e che questo era un ottimo presagio».

Yosri Fouda, un giornalista di al-Jazeera che nel 2002 ha intervistato gli esponenti di Al Qaeda Ramzi bin al-Shibh e Khalid Shaykh Mohammed, ha riferito che al-Shibh gli ha riferito di aver sognato molte volte i «fratelli» prima degli attentati. «Parlava del profeta e dei suoi più intimi amici come se li avesse conosciuti davvero». Al-Shibh avrebbe in seguito ricordato che «Mohammed Atta (uno dei principali dirottatori dell'11 settembre) mi ha detto che Marwan (el-Shedi, nda) ha fatto un bellissimo sogno nel quale volava in cielo circondato da uccelli verdi non del nostro mondo e che andava a sbattere contro un sacco di cose ed era molto felice».

Fouda osserva che gli «uccelli verdi» ricorrono spesso nei sogni. Il verde è il colore dell'Islam e gli uccelli in volo sono il simbolo del paradiso. Edgar sottolinea che il racconto di Osama bin Laden del sogno nel quale lo sciagurato Fisk appariva nei panni di un imam che montava a cavallo sta ad indicare - secondo Iain Edgar - «lo status, la condizione, l'onore, la dignità, il potere e la gloria di una persona». Grazie infinite, ma lasciamo perdere.

Richard Reid, il cittadino britannico e aspirante terrorista che nascondeva l'esplosivo nelle scarpe, ha parlato di un sogno nel quale tentava di farsi dare un passaggio da un furgone stracarico di gente per cui era costretto a viaggiare su un'auto più piccola. Il furgone presumibilmente rappresentava i quattro aerei usati per gli attentati dell'11 settembre dai quali Reid era stato escluso e l'auto era l'aereo dell'American Airlines a bordo del quale Reid ha tentato invano di «emulare» i suoi 19 compagni.

Zacarias Moussawi, il francese di origine marocchina che forse secondo i piani avrebbe dovuto essere il ventesimo dirottatore, ha scoperto che i sogni nei quali a bordo di un aereo si schiantava contro un edificio altissimo sono diventati un elemento significativo nel corso del processo cui è stato sottoposto negli Stati Uniti nel 2006. A Rahimullah Yusufzai, di gran lungo il più acuto giornalista presente in Pakistan, i talebani hanno detto che il loro fondatore, il mullah Omar cieco ad un occhio, «riceve le istruzioni in sogno e le segue fedelmente». Un sogno rappresenta la genesi della fondazione del movimento dei talebani. Il mullah Omar una volta ha telefonato a Yusufzai chiedendogli l'interpretazione di un sogno nel quale un «palazzo bianco» veniva incendiato. Il mullah Omar sapeva che Yusufzai era

stato alla Casa Bianca. Assomigliava al palazzo bianco? Tutto questo accadeva prima dell'11 settembre.

È stupefacente che Qari Badruzzaman Badr, un ex prigioniero di Guantanamo, abbia raccontato al *Daily Times* di Lahore come «molti arabi sognavano che il santo profeta in persona comunicava loro che erano liberi... Un arabo ha visto Gesù che gli ha preso la mano e gli ha detto che i cristiani venivano ingannati. In seguito gli altri prigionieri hanno potuto sentire sulla sua mano il dolce odore di Gesù». In altre parole Gesù, che è uno dei grandi profeti dell'Islam, dice ai prigionieri musulmani che i cristiani sono oggetto di un inganno. Commenta Edgar: «questo messaggio onirico deve essere sembrato una meraviglia trascendenza della loro oppressione!».

Ma ci sono sogni falsi. Un imam di Peshawar raccontava che un uomo gli aveva detto che il profeta gli aveva detto che era permesso bere alcol. Ma quando l'uomo ha ammesso che beveva, l'imam gli ha risposto che non aveva visto il profeta, ma voleva soltanto giustificarsi perché beveva. Ahimè, temo proprio che non ci siano speranze per noi infedeli!

© The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto